



**KARL MARX**

# **IL CAPITALE**

**COMPENDIO PER LA FORMAZIONE POLITICA - A CURA DI F. DI SCHIENA**

“Il Capitale” è probabilmente il capolavoro di Karl Marx, un’approfondita analisi della struttura economica nella società borghese. Si tratta di un’opera rivoluzionaria: la “scoperta” del plusvalore fornisce finalmente una spiegazione scientifica dello sfruttamento dei lavoratori nel modo di produzione capitalistico. Lo studio di Marx evidenzia, inoltre, le contraddizioni intrinseche del modo di produzione capitalistico che, secondo la concezione materialistica della Storia, è destinato ad essere superato.

Per un giovane che intende avvicinarsi per la prima volta allo studio delle idee di Marx, la lettura integrale dell’opera (lunga circa 1500 pagine in totale) può risultare un’impresa difficile ed onerosa.

Per questo motivo è stata realizzata la presente dispensa in cui sono brevemente riassunti, nella maniera il più possibile chiara ed elementare, i principali temi trattati da Marx ne “Il Capitale”, presentando i diversi concetti economici e dedicando un capitolo in appendice all’origine del capitalismo.

Questo breve compendio del Capitale vuole inserirsi in un più ampio percorso di formazione per i giovani comunisti. La lettura della dispensa rappresenta, chiaramente, soltanto un’introduzione ai temi trattati e si consiglia quindi di integrarla ad altre letture che possano aiutare ad inquadrare meglio il pensiero di Marx.

Lavoro realizzato da compagni iscritti ai **GIOVANI ★ COMUNIST'E**,  
a cura di Flavio Di Schiena, con il contributo di Marcello Silva e Alessandro Pascale. Copertina disegnata da Niccolò Koenig.

Realizzato in gennaio 2015, il presente lavoro non è soggetto a copyright, pertanto è consentita la sua riproduzione e incoraggiata la libera, pubblica e gratuita diffusione.

# Indice

<b>Critica marxista dell'economia politica borghese</b> .....	pag. 4
La merce .....	pag. 4
Teoria del valore-lavoro .....	pag. 5
Circolazione delle merci: da MDM a DMD' .....	pag. 6
Lo sfruttamento dei lavoratori .....	pag. 7
Composizione di valore del capitale e della merce .....	pag. 9
Come il capitalista massimizza lo sfruttamento e i suoi profitti .....	pag. 10
Uso capitalistico delle macchine .....	pag. 12
La disoccupazione .....	pag. 13
Lo sviluppo delle forze produttive .....	pag. 14
Legge generale dell'accumulazione capitalista .....	pag. 14
Dalla concorrenza ai monopoli .....	pag. 14
Globalizzazione imperialista .....	pag. 15
Caduta tendenziale del saggio di profitto .....	pag. 15
Conclusioni .....	pag. 16
<b>Origine del capitalismo</b> .....	pag. 18
Considerazioni finali .....	pag. 20

# Critica marxista dell'economia politica borghese

La concezione materialistica della Storia, dissertata da Marx ed Engels in opere come "L'ideologia tedesca" e il "Manifesto del Partito Comunista", presenta la struttura economica come fulcro dell'organizzazione sociale.

Engels e soprattutto Marx dedicano molti dei loro studi all'analisi del modo di produzione capitalistico, partorendo diverse opere a riguardo. Nel 1845 Engels pubblica "La situazione della classe operaia in Inghilterra", mentre Marx sarà più prolifico e lavora ai "Manoscritti economico-filosofici del 1844", "Lavoro salariato e capitale" (1849), "Grundrisse" (1857-'58), "Per la critica dell'economia politica" (1859), "Salario, prezzo, profitto" (1865) ed infine "Il Capitale" (1867 è l'anno di pubblicazione del primo libro).

Lo studio è basato sulla tesi del materialismo storico: le condizioni della vita materiale incidono sugli altri aspetti della vita sociale. Il capitalismo viene analizzato per comprenderne origine e sviluppi. Questa analisi dimostra come il capitalismo sia per definizione un sistema basato sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo (la classe della borghesia capitalista sfrutta il lavoro dei proletari) ed esso genera inevitabilmente delle crisi. Il modo di produzione capitalistico non è a-storico, in altre parole naturale ed eterno, ma è solo una tappa dello sviluppo storico dell'umanità; si tratta quindi di un modo di produzione transitorio, caratterizzato dalla separazione della proprietà dei mezzi di produzione dai lavoratori e dalla massima diffusione della produzione mercantile.

Il modo di produzione capitalistico si è affermato con le rivoluzioni borghesi che hanno portato ad un'uguaglianza formale degli uomini davanti alla legge. In realtà i proletari sono costretti a lavorare per i proprietari dei mezzi di produzione a causa di una dipendenza economica. Nonostante il proletario goda di una formale libertà, è costretto ad accettare le condizioni di lavoro imposte dalla borghesia a meno di morire di fame o di freddo. Marx spiega come sia possibile che si determini questo sfruttamento dei lavoratori, in una società (borghese) in cui le merci (compresa la forza-lavoro) sono scambiate secondo il loro valore.

## La merce

L'analisi di Marx inizia rielaborando la teoria del valore degli economisti classici (Smith e Ricardo), riformulando (in parte mantenendo l'originale, in parte integrandola) le definizioni dei concetti di base come merce, valore, lavoro, denaro, capitale, plusvalore, forza-lavoro, ecc...

Il punto di partenza dello studio è l'unità elementare della struttura economica nel capitalismo: la merce. La merce è un bene (materiale o immateriale) o un servizio, prodotto del lavoro umano, che viene scambiato sul mercato. Se il prodotto non è destinato alla vendita, non può essere definito merce.

Il prodotto ha un *valore d'uso* intrinseco in quanto le sue proprietà permettono di soddisfare un determinato bisogno. Questo valore d'uso è inestimabile ed è legato all'utilità del prodotto ed al suo consumo immediato (in cui il valore d'uso si realizza). Si può dire che il valore d'uso qualifica la sostanza del prodotto. Quando questo prodotto diventa merce (cioè quando è destinato alla vendita), assume anche un *valore di scambio* (che quantifica la grandezza del prodotto). Il valore di scambio (che d'ora in avanti definiremo per comodità il valore propriamente detto) di una merce prescinde dalla qualità del prodotto e serve a rapportarsi ai valori di scambio delle altre merci in modo proporzionale.

Alla base del mercato (scambio commerciale di merci) c'è un determinato grado di divisione del lavoro (infatti, non tutti producono la stessa cosa, lo stesso valore d'uso). La produzione mercantile si è sviluppata ampiamente nella società capitalistica: il capitalismo è la prima società della storia in cui la maggior parte della produzione è mercantile (nelle società

precedenti si producevano soprattutto valori d'uso). Ciò che conta per il capitale non è quindi il valore d'uso di un prodotto (non interessa produrre quindi per il soddisfacimento di bisogni) ma il suo valore di scambio (che lo rende una merce e quindi vendibile, e come tale utile per ricavarne profitto). Possiamo definire la produzione capitalistica come produzione di valori di scambio sottoforma di valori d'uso.

## **Teoria del valore-lavoro**

A questo punto è arrivato il momento di determinare il valore di scambio delle merci. È necessario trovare una qualità comune di tutte le merci in modo che possa essere misurata e quantificata. Dall'economia classica Marx mantiene l'idea che la fonte ultima del valore di scambio di una merce sia il lavoro (o più precisamente la quantità di lavoro astratto incorporato nelle merci). Le classi dominanti tentano (inutilmente) di confutare questa idea, sottolineando come per la produzione di merci, oltre al lavoro umano, siano necessari anche diversi fattori (materie prime, terreni, macchinari, energia, ecc...). Si può facilmente dimostrare come tutti questi fattori siano in realtà anch'essi frutto di lavoro umano svolto in precedenza (lavoro "cristallizzato", secondo l'espressione di Marx); perciò risalendo all'origine della produzione, alla fine si troveranno sempre e solo lavoro umano ed elementi naturali adattati, mediante il lavoro, alle necessità della produzione.

Un'ulteriore dimostrazione della validità della teoria del valore-lavoro è la seguente: la merce può nascere solo dal lavoro vivo, perciò tutto ciò che non è prodotto dal lavoro umano non può considerarsi merce. Se, per assurdo, non ci fosse lavoro vivo (e la produzione fosse totalmente automatizzata), sarebbe una produzione incapace di creare redditi (nessun salariato interverrebbe nella produzione) e quindi non ci sarebbero più compratori per le merci (che non sarebbero più tali) prodotte. Insieme al lavoro vivo scomparirebbe anche il valore di scambio delle merci.

Vediamo ancora un altro elemento a supporto della teoria del valore-lavoro: le merci che scambiamo sul mercato sono del tutto eterogenee e diversissime. Tra due beni scambiati (ad esempio un abito ed una lezione di pianoforte) non c'è assolutamente nulla in comune, se non il fatto che entrambi sono il prodotto di lavoro umano. Attraverso il commercio in realtà non si scambia quindi un bene con un altro, ma si scambia il lavoro che è stato necessario a produrli.

Il fatto che il valore di scambio sia misurabile attraverso il lavoro umano fa risaltare l'esistenza di un rapporto sociale tra uomini, oltre al fatto che la merce non è una cosa, ma la materializzazione di un rapporto sociale di scambio (che non avviene tra merci, ma tra persone in relazione tra loro). Il carattere "feticcio" della merce nasconde la realtà del rapporto sociale tra persone dietro l'apparenza del rapporto tra cose. La natura di feticcio della merce è caratteristica del capitalismo, in cui la natura dei rapporti tra produttori non è evidente come invece nel feudalesimo (attraverso la servitù della gleba). Se il servo aveva coscienza di quanto tempo lavorava per sé e quanto per il feudatario (il lavoro fornito attraverso le corvée ed attuato sui terreni del feudatario o della Chiesa era fisicamente e temporalmente distinto da quello svolto per sé stesso), il proletario ha l'impressione di lavorare solo per sé e non per il suo padrone capitalista (come invece sarà dimostrato in seguito, quando parleremo di alienazione).

Quando parliamo di lavoro, è il caso di distinguere il lavoro concreto (detto anche lavoro vivo, umano), volto alla produzione di valore d'uso, dal *lavoro astratto*; quest'ultimo prescinde dagli aspetti qualitativi e determina il valore (di scambio) creato. Il valore della merce dipende quindi dalla quantità (in tempo) di lavoro (astratto) sociale medio necessario per produrla (a prescindere dal fatto che il singolo produttore impieghi maggiore o minor tempo): una merce ha quindi valore di scambio perché in essa è oggettivato del lavoro umano. È utile sottolineare che nella determinazione del valore di scambio non intendiamo prendere come riferimento una quantità di lavoro individuale (altrimenti si avrebbe il paradosso che un operaio più lento

produrrebbe più valore), ma della quantità di lavoro (medio) socialmente necessario (cioè necessario nelle condizioni medie di produttività in una determinata epoca storica e in una determinata zona geografica). A questo concetto vanno aggiunte un paio di precisazioni: un'ora di lavoro di un operaio qualificato (che ha avuto bisogno di molte ore di apprendistato per specializzarsi) vale di più (proporzionalmente alle spese di acquisizione della specializzazione) di un'ora di lavoro di un operaio manovale non qualificato (il medesimo concetto può essere applicato confrontando un segretario a un dirigente).

In questa maniera abbiamo finalmente ottenuto un valore di scambio legato al tempo di lavoro socialmente necessario alla produzione. Si tratta di un tempo medio e questo vuol dire che alcuni possono impiegare un tempo maggiore o minore di quello medio in base alla tecnologia di cui dispongono. Il produttore che dispone di una tecnologia arretrata impiega un tempo di lavoro superiore a quello medio, perciò spreca lavoro sociale. Se non riesce ad adeguarsi alla media, questo produttore è destinato ad uscire dal mercato: il suo costo di produzione è maggiore di quello medio, perciò è costretto ad applicare un prezzo di vendita più alto della media (se vuole mantenere lo stesso profitto) oppure a comprimere il proprio profitto (mantenendo il prezzo nella media). In casi estremi, se il prezzo di vendita è uguale al costo di produzione (o addirittura minore), il produttore lavora senza ottenere profitto (o addirittura in perdita).

Il produttore che dispone di una tecnologia avanzata riesce ad ottenere un sovra profitto (la differenza tra prezzo di vendita e costo di produzione è superiore al profitto medio). Questo vantaggio può essere sfruttato per ottenere un profitto maggiore (vendendo al prezzo medio), oppure per sottrarre mercato ai concorrenti (potendosi permettere di ottenere lo stesso profitto abbassando il prezzo di vendita). La ricerca del sovra profitto è il motore dell'economia capitalista: i produttori tendono a raggiungere la produttività più alta. Chi non ce la fa viene espulso dal mercato (si proletarizza) e questo porta ad un innalzamento della media che fa scomparire il sovra profitto. A questo punto si può notare che, dato che con il progresso tecnologico la produttività aumenta (e si riesce a produrre una merce in minor tempo), questo si riflette sul valore della merce che tende a diminuire col tempo (svalorizzazione della merce).

## **Circolazione delle merci: da MDM a DMD'**

Per "realizzare" il valore di scambio di una merce bisogna venderla sul mercato. Per comodità di scambio (e per superare la scomodità del baratto), è necessaria una rappresentazione comprensibile di quel valore, tramite l'uso di una merce specifica che può essere impiegata come termine di paragone per tutte le altre. Questa merce è il **denaro** e si comporta come una forma di equivalente generale astratto di tutte le merci. Il valore di scambio di una merce è quindi rappresentato in forma di denaro e viene espresso da un certo prezzo (che varia attorno al valore della merce tramite la legge della domanda e dell'offerta). Il denaro si afferma in maniera preponderante quando la produzione di merci diventa caratteristica dominante dell'economia (nell'Europa Occidentale tra il XVII° e il XVIII° secolo).

La circolazione delle merci è una serie di passaggi di mano fra merce (M) e denaro (D): le merci possono essere scambiate tra loro se hanno lo stesso valore; lo scambio può essere da merce a denaro (M->D, vendita) o viceversa (D->M, acquisto). In una società mercantile tradizionale, la formula degli scambi è MDM, in cui una merce viene scambiata per denaro e quest'ultimo usato per acquistare un'altra merce dello stesso valore di scambio di quella iniziale, ma con qualità (valore d'uso) diversa (questo processo viene chiamato metamorfosi della merce). Si vendono merci possedute in eccedenza per comprare "valore d'uso" che serva a soddisfare un bisogno. Il ciclo MDM può essere diviso nei due momenti di vendita e acquisto: l'inizio del ciclo (vendita) corrisponde alla fine (acquisto) di un ciclo precedente, e viceversa; per chi ha compiuto l'intero ciclo MDM, l'azione finisce con l'acquisto, ma questo suo secondo movimento innesca un nuovo ciclo.

In seguito si osserva la presenza nel mercato del “capitalista”, ossia una persona che non porta merci da vendere, bensì è proprietaria di denaro. Il capitalista che si presenta al mercato compra per vendere. Se nella società mercantile il senso di ogni operazione è scambiare dei valori d’uso, per il capitalista lo scambio ha senso solo se alla fine dell’operazione il valore del denaro è diverso (maggiore) di quello iniziale (cioè ottenendo una metamorfosi del capitale, che si accumula e cresce).

Nella società capitalistica la conversione denaro-merce non è finalizzata al consumo della merce (quindi al soddisfacimento di bisogni), ma all’aumento di denaro e alla creazione di profitto per la classe borghese. Una certa quantità di merce (o di denaro) è una ricchezza; *questa ricchezza diventa capitale nel momento in cui è capace di crescere.*

Il **capitale** è quindi un valore accresciuto da un plusvalore ed esisteva anche prima (da circa 3000 anni) del modo di produzione capitalistico (nato invece da circa due secoli). Il modo di produzione capitalistico è la prima forma di organizzazione sociale in cui il capitale penetra nel ciclo economico appropriandosi dei mezzi di produzione. Il modo di produzione capitalistico si fonda sulla tendenza all’accumulazione di capitale. La *formula del processo di accumulazione del capitale* è  $DMD'$ , in cui il capitale accresciuto  $D' = D$  (capitale investito) +  $pv$  (**plusvalore**). Se nella società mercantile il denaro era un regolatore dello scambio, in quella capitalistica il denaro diventa il fine: si investono sempre maggiori quantità di denaro per fare più denaro. La quantità accresciuta di denaro non può essere spesa (cesserebbe di essere capitale) o tesaurizzata (non potrebbe più accrescersi), perciò deve essere reinvestita rimettendola in circolazione. Il “capitale valorizzato” (la fine del ciclo,  $MD'$ ) diventa l’inizio di un nuovo ciclo.

Il processo di accumulazione si divide nel momento della produzione ( $DM$ ) e in quello della vendita ( $MD'$ ). Vedremo ora come il plusvalore si produce nella prima parte del processo (quindi nella produzione, non nella vendita, in cui invece il valore non viene creato, ma solo realizzato).

## Lo sfruttamento dei lavoratori

Bisogna quindi indagare sull’origine del plusvalore ( $pv = D'-D$ ). Questo non nasce da un ingiustificato aumento di prezzo della merce (venduta ad un valore maggiore di quello reale), ma dall’uso di una merce speciale in grado di produrre più valore di quanto costi. Questa particolare merce è la **forza-lavoro** (capacità di produrre lavoro). Per i propri fini l’ideologia borghese tende a creare una gran confusione tra il concetto di forza-lavoro ed il lavoro stesso. È molto utile quindi chiarire le cose: la forza-lavoro indica la capacità (fisica ed intellettuale) di lavorare (produrre merci). Il capitalista non compra lavoro (come vuole lasciarci intendere), ma compra la generica capacità di lavoro (forza-lavoro).

La produzione capitalistica rappresenta i lavoratori “liberi”: in realtà la differenza dalla schiavitù è che la vendita della forza-lavoro non avviene in un’unica soluzione ma in porzioni temporali per volta in cambio di un salario. Il capitalista si appropria dunque di lavoro astratto (generica capacità di lavoro) e non di lavoro concreto (già oggettivato in una merce). *Apparentemente il capitalista paga quanto corrisponde al lavoro del salariato, ma in realtà retribuisce solo l’uso delle sue capacità di lavoro per un tempo determinato durante il quale ciò che viene prodotto non è affare dell’operaio ma del padrone.* La giornata lavorativa si compone di una parte in cui l’operaio lavora per sé (lavoro necessario per il proprio mantenimento) e in una parte (pluslavoro) in cui lavora gratuitamente (infatti, viene pagato solo per la prima parte) per il suo padrone. Quando il lavoratore produce un valore corrispondente al salario, continua a produrre per il capitalista, producendo il plusvalore di cui il capitalista si appropria. Pur essendo prodotto dal lavoratore, il plusvalore è di proprietà del capitalista. L’origine del plusvalore è nel lavoro gratuito prestato dall’operaio.

Se nei modi di produzione precedenti al capitalismo era chiaro che il lavoratore non lavorasse per sé stesso, nel capitalismo l'apparenza è che il salario paghi tutta la giornata lavorativa e che sia il prezzo del lavoro. Sembrerebbe che il rapporto tra capitale e lavoro salariato implichi uno scambio tra equivalenti (lavoro svolto contro salario percepito), ma se il capitalista pagasse l'intero lavoro svolto, non esisterebbe il plusvalore (e quindi il capitale). Il rapporto di produzione tra capitale e lavoro non è basato sullo scambio di un prodotto con del denaro, ma sullo scambio di capitale (sottoforma di salario) con la forza-lavoro. Qui risiede la divisione nelle due classi fondamentali della borghesia capitalista e dei proletari, ossia l'essenza dello sfruttamento capitalistico del salariato.

La vendita della forza-lavoro ci porta al concetto di **alienazione** (termine che fa riferimento a qualcosa che è fuori da una comunità e ad un allontanamento). L'alienazione nel capitalismo nasce dalla frattura tra il produttore e il proprio prodotto. L'operaio è infatti alienato dal prodotto del suo lavoro, in quanto quel prodotto appartiene al capitalista. L'operaio è alienato dalla propria attività (non produce per sé stesso, ma per un altro) e il suo lavoro non è libero come quello dell'artigiano né fantasioso, ma costrittivo: si svolge infatti in un determinato periodo di tempo, stabilito da altri. L'operaio è alienato dalla sua stessa essenza, poiché il suo non è un lavoro costruttivo, libero e universale, bensì forzato, ripetitivo e unilaterale. L'operaio è alienato dal suo prossimo, cioè dal capitalista, che lo tratta come un mezzo da sfruttare per incrementare il profitto, fatto che determina un rapporto conflittuale. Da un punto di vista più ampio l'economia capitalistica traduce il rapporto tra le persone in modi di sfruttamento.

Questa alienazione nel capitalismo non è evidente come ad esempio nel sistema feudale della corvée, in cui il servo ha ben chiaro quando sta lavorando per sé e quando solo per il padrone. Caratteristica del genere umano è il lavoro, che lo differenzia dall'animale, e gli consente di istituire un rapporto con la natura attraverso cui si appropria della natura stessa. Il lavoro in fabbrica viene ridotto a mera sopravvivenza individuale; non è quindi espressione positiva della natura umana. In fabbrica si perde la dimensione della comunità. Si parla così di alienazione della sua essenza sociale. A fronte di una tale disumanizzazione prodotta dal capitalismo, il vero obiettivo dei comunisti non può essere il semplice aumento salariale o un generico addolcimento della vita, ma, dato che la proprietà privata è l'espressione della vita umana alienata, la sua soppressione e dei rapporti sociali che la generano e la tutelano diventa il fondamento per la soppressione di qualsiasi alienazione. *Il comunismo è l'eliminazione dell'alienazione, quindi della proprietà privata, operazione che coincide con il recupero di tutte le facoltà umane e la liberazione dell'essenza umana. È l'esito verso cui procede lo sviluppo storico.*

La forza-lavoro è una merce particolare capace di produrre più valore di quanto ne possiede ed il plusvalore è la differenza tra il valore prodotto e il costo della forza-lavoro. Abbiamo visto anche che il capitalista intasca legalmente questo plusvalore (pur essendo un'estorsione del valore prodotto dall'operaio) perché il proletario è costretto a firmare un contratto in cui vende la forza-lavoro per un prezzo (**salario**) minore del valore che la sua forza-lavoro è in grado di produrre. Qual è allora il prezzo della forza-lavoro? La forza-lavoro è una merce come tutte le altre e il suo prezzo è determinato secondo le stesse leggi delle altre merci. Come ogni merce, la forza-lavoro vale tanto quanto il lavoro necessario a produrla: per produrre forza-lavoro serve che il proletario sia in grado giorno dopo giorno di poter lavorare. Il valore della forza-lavoro non è altro che la somma delle spese di mantenimento (sussistenza e riproduzione) dell'operaio e della sua famiglia (prezzo del cibo, vestiti, abitazione, formazione professionale e tutto il minimo necessario che occorre al lavoratore per mantenere la propria forza-lavoro). L'operaio, perciò, in linea di principio non riceverà più del minimo necessario. Tra l'altro si può osservare che alla borghesia non interessa la vita del singolo operaio (e della sua famiglia): si accontenta di impedire l'estinzione della classe operaia, perciò i padroni non si faranno scrupoli a licenziare un operaio costoso per assumerne uno più economico.



Il salario può assumere due forme principali: a tempo o a cottimo. Il salario a tempo viene corrisposto in base ad una certa quantità di tempo di lavoro (giornaliero, settimanale o mensile). Il prezzo dell'ora lavorativa (prezzo del lavoro) si calcola dividendo il salario giornaliero per le ore lavorative. Per valutare l'entità del salario bisogna riferirsi al salario orario. Il salario a cottimo è corrisposto in base ai pezzi consegnati. Laddove la legge impone limiti orari alla giornata lavorativa, il capitalista usa il sistema del salario a cottimo per sfruttare al massimo e intensificare il lavoro. Questa tipologia si adatta ad una forma di lavoro cosiddetto autonomo e dei prestatori d'opera (come l'attuale esercito delle partite Iva). Nel caso del salario a cottimo, ogni scusa è buona al capitalista per pagare meno l'operaio; in questo caso il capitalista paga un 'tot' a capo all'operaio principale (capo-gruppo) e sta a quest'ultimo valutare di quanti operai aiutanti ha bisogno e quanto pagarli (con questo sistema lo sfruttamento tra capitalista e lavoratore si trasforma in sfruttamento del lavoratore sul lavoratore). Questo meccanismo tende a sviluppare uno spirito individualista e quindi un'intensificazione della concorrenza tra operai, creando uno strato intermedio detto "aristocrazia operaia". Con questo sistema l'operaio si illude di vendere al capitalista il prodotto finito (ha l'impressione che il salario paghi il lavoro), mentre quello che continua a vendere è sempre e solo la propria forza-lavoro.

Concedendoci una piccola digressione, vogliamo sottolineare un particolare circa l'inflazione. La borghesia si oppone all'aumento dei salari perché, secondo la sua ideologia, questo porterebbe all'inflazione (aumento dei prezzi delle merci). Marx banalmente fa notare che non c'è un rapporto diretto tra l'aumento dei salari e l'inflazione: semplicemente se aumentano i salari diminuisce il plusvalore, cioè il guadagno del capitalista.

Il valore della forza-lavoro varia da paese a paese e da periodo a periodo. Questo dipende sia dal fatto che i bisogni degli operai sono diversi (storicamente e socialmente determinati), ma anche dalla tendenza a calare del prezzo del "paniere" di beni necessari (come abbiamo visto a proposito della svalorizzazione della merce). Il capitalista acquista forza-lavoro esclusivamente per appropriarsi del plusvalore (e quindi per vivere da parassita), non certo per produrre beni o servizi destinati alla soddisfazione di bisogni, ma solo per produrre merci destinate alla vendita. Parte del plusvalore, infatti, serve al mantenimento del parassita capitalista e la restante parte viene reinvestita nella produzione. La ricchezza (sempre maggiore) dei capitalisti proviene dal lavoro non pagato agli operai e trasformato in proprietà privata della classe borghese che sfrutta il proletariato. Nel modo di produzione capitalistico il processo di produzione si sdoppia in processo di lavorazione e processo di valorizzazione del capitale. Il processo di lavorazione non è rivolto alla produzione di valori d'uso, ma alla valorizzazione del capitale tramite il consumo della merce forza-lavoro. Questa duplicità non è una legge universale, ma è una caratteristica intrinseca del capitalismo (anche se l'ideologia della classe borghese tende ad unificare i due aspetti, dichiarandone l'universalità). Nel capitalismo tutto è trattato come una merce (compresa la forza-lavoro e quindi, in definitiva, anche le persone che sono costrette a venderla). Il rapporto sociale che c'è tra gli uomini (tra le classi sociali) si traveste da rapporto sociale tra cose (merci, appunto).

## **Composizione di valore del capitale e della merce**

Durante la giornata lavorativa (in cui il capitalista consuma il valore d'uso della forza-lavoro acquistata), il proletario compie lavoro necessario (a riprodurre il valore del proprio salario) e pluslavoro (lavoro in più prestato gratuitamente, fonte del plusvalore, che apparterrà al capitalista, in quanto comprando la forza-lavoro, ha diritto al possesso del prodotto della stessa). Indicando con  $L$  la quantità di lavoro giornaliera e con  $V$  il salario, il capitalista otterrà un plusvalore " $p_v = L - V$ ". Definiamo il capitale investito ( $K$ ) dividendolo tra costante ( $C$ , rappresentato dai mezzi di produzione e materie prime, definito anche lavoro morto) e variabile ( $V$ , salario, ovvero prezzo della forza-lavoro).

Dai nomi dati è evidente che il primo trasferisce (senza cambiare) il proprio valore in quello della merce, mentre il secondo aumenta entrando nel valore della merce (ed è quindi quello che crea plusvalore, grazie alla proprietà della speciale merce forza-lavoro). Nella merce finale vengono trasferiti il valore del capitale costante C e del lavoro L (che a sua volta comprende cioè il salario V e il plusvalore Pv). In formule, definiamo il valore della merce come “ $M = C+L = C+V+pv = K+pv$ ”. Il plusvalore è quindi l’unica fonte di profitto, l’elemento che permette l’accumulazione di capitale, perciò il capitalista cercherà in tutti i modi di ottenere un plusvalore sempre maggiore. *Questa è la radice dello sfruttamento insito nel capitalismo.*

È utile chiarire un concetto: quello di lavoratore produttivo. Il lavoratore produttivo è quello che, con la sua attività, produce plusvalore per il capitalista. Questo concetto implica l’esistenza di un rapporto di produzione specifico che vede il lavoratore come strumento immediato della valorizzazione del capitale. Sono quindi lavoratori produttivi coloro che producono merci (ribadiamo che per merce si intende un bene, materiale o immateriale, o un servizio), mentre non lo sono altre figure lavorative, anche se interne ad un’azienda. Queste figure non produttive sono ad esempio funzionari amministrativi, contabili, consulenti, ecc...

Queste figure rimangono improduttive anche se vengono svolte autonomamente da aziende dedicate (esternalizzazione). Il fatto che alcune figure lavorative non siano produttive non vuol dire che non siano utili per il capitale, o che non siano sfruttate (anche pesantemente). Lo sfruttamento di questi lavoratori non si basa sulla produzione di plusvalore, ma sul risparmio del plusvalore di cui permettono o facilitano la realizzazione (ad esempio, meno viene pagato un commesso in un negozio, maggiore è la parte di plusvalore che andrà nelle tasche del capitalista). Il capitalista industriale divide il suo plusvalore con altri capitalisti che svolgono funzioni diverse nella produzione sociale (banchieri, capitalisti commerciali, precettori di rendita fondiaria, ecc...).

## **Come il capitalista massimizza lo sfruttamento e i suoi profitti**

Ora che sono chiari i concetti generali possiamo approfondire lo studio del capitalismo (ed in particolare della produzione di plusvalore) entrando, insieme a Marx, nel segreto laboratorio della produzione, sulla cui soglia sta scritto “divieto di accesso ai non addetti ai lavori”.

Il punto di partenza è la giornata lavorativa, che è composta dal *lavoro necessario* (alla riproduzione del salario) e dal *pluslavoro* (il cui valore prodotto va esclusivamente al capitalista). Abbiamo già visto, infatti, come l’operaio durante la giornata produca più valore di quello che è il suo compenso, perciò se per una parte della giornata lavora per sé, dopo aver lavorato abbastanza da ripagarsi il salario, per la restante parte della giornata lavora per il capitalista. Definiamo ora il saggio di sfruttamento (ss, detto anche saggio di plusvalore) come il rapporto tra plusvalore prodotto e capitale variabile investito (valore del salario):

$$ss = pv/V$$

L’ingordo capitalista tenderà in tutti i modi ad accrescere l’accumulazione di capitale, aumentando la produzione di profitto (e quindi incrementando ss). Questo può avvenire in due modi (spesso combinati fra loro): allungando la giornata lavorativa (ottenendo un plusvalore assoluto) oppure riducendo il lavoro necessario (plusvalore relativo, ottenuto con salari più bassi). In entrambi i casi è importante tenere conto delle condizioni storiche e dei rapporti di forza all’interno della lotta di classe tra capitalisti e operai. Marx definisce la subordinazione della forza-lavoro al capitale come sussunzione formale (allungamento del tempo di lavoro) o sussunzione reale (trasformazione delle condizioni di lavoro).

Per la produzione di *plusvalore assoluto* il capitalista prolunga la giornata di lavoro, ma questo metodo può andar bene fino ad un certo punto, quando non incontra un limite. La giornata lavorativa ovviamente non può andare oltre le 24 ore, dalle quali si deve sottrarre un minimo di tempo necessario per soddisfare i bisogni dell’operaio quali dormire, mangiare, ecc. Per

superare il limite del pv assoluto, il capitalista potrà estrarre maggior *plusvalore relativo* riducendo il lavoro necessario rispetto al pluslavoro (a parità di lunghezza della giornata lavorativa). Questo vuol dire una sola cosa: abbassamento del salario!

Come abbiamo visto, il salario comprende i costi di mantenimento del lavoratore. Il suo valore varia in base a diversi fattori, ad esempio per la legge della domanda e dell'offerta, oppure in base ai rapporti di forza e alle conquiste dei lavoratori ottenute tramite le lotte sindacali. C'è un ulteriore fattore che permette l'abbassamento del salario. Abbiamo già accennato che, con l'aumento della produttività, le merci (comprese quelle che il lavoratore consuma) tendono a svalorizzarsi: questo vuol dire che col tempo il lavoratore ha bisogno di un salario sempre minore per comprare le stesse merci che prima pagava di più (bisogna però notare anche che col tempo i bisogni del lavoratore aumentano, perciò nel suo "paniere" entrano merci che prima non c'erano).

Analizzando la produzione di plusvalore relativo si osserva che questa avviene potenziando la forza produttiva del lavoro (in particolare nei settori che producono beni legati alla sussistenza del lavoratore e quindi al valore della forza-lavoro). Il capitale tende a produrre la singola merce nel minor tempo possibile: se questo tempo è inferiore alla media dei suoi concorrenti, il valore individuale della merce da lui prodotta sarà inferiore a quello sociale (medio) della merce. Questo permette di venderla allo stesso prezzo dei concorrenti (ottenendo un plusvalore maggiore) o di venderla a prezzo minore (per togliere quote di mercato alla concorrenza). In entrambi i casi, il capitalista realizza un sovra profitto (dovuto a condizioni eccezionali del suo processo produttivo) che però non dura per sempre perché, secondo la legge della concorrenza, per rimanere sul mercato i capitali devono adeguarsi alle nuove condizioni di produzione, introducendo le innovazioni tecniche. I capitali più deboli che non riescono ad adeguarsi rischiano di essere espulsi dal mercato (periscono o vengono assorbiti dai capitali più forti). Il valore sociale della merce tende ad allinearsi (verso il basso) a quello individuale della merce prodotta dal capitale innovativo (scompare il sovra profitto). Quando il processo generato dalla concorrenza interessa i settori che producono merci destinate al consumo di massa, diminuisce il tempo di lavoro necessario (permettendo quindi l'estrazione di maggior plusvalore relativo).

Una volta che il capitale è cresciuto abbastanza, il capitalista assumerà nuovi operai che lavorino in cooperazione. Il lavoro sociale (**cooperazione manifatturiera**) si basa sulla riunione di molti operai nello stesso luogo fisico di lavoro. Questo permette una migliore economia nell'uso dei mezzi di produzione (ammortizzandone i costi), che determina un'ulteriore riduzione del valore (e quindi del prezzo) delle merci prodotte. La produttività aumenta grazie all'impiego simultaneo di molte giornate lavorative (operaio complessivo) che, combinate, possono produrre più della somma di tante forza-lavoro indipendenti. Il capitalista svolge funzioni di controllo, direzione e coordinamento dell'attività produttiva, imponendo una rigida disciplina alla massa dei lavoratori.

La cooperazione manifatturiera si basa sulla *divisione del lavoro*: un mestiere artigiano viene sezionato in operazioni parziali affidate al singolo operaio (che dovrà eseguire sempre e solo la stessa operazione elementare). Questo porta al vantaggio (dal punto di vista del capitalista) di aumentare l'intensità e la precisione del lavoro e di ridurre i tempi morti e gli sprechi, il che vuol dire un significativo aumento della produttività. L'operaio non è più autonomo, ma è dipendente dagli altri e diventa (insieme agli altri) un accessorio al servizio dei mezzi di produzione. Questo lo costringe ad impiegare solo il tempo necessario per consegnare una determinata quantità di prodotti entro un determinato tempo di lavoro. Il singolo operaio non deve più imparare un mestiere completo, ma solo una parte, perciò il costo della sua formazione è minore (come sarà minore il suo salario e quindi ancora una volta sarà maggiore il plusvalore relativo estratto dal capitalista). Il padrone può assumere operai senza abilità (disposti quindi a guadagnare pochissimo). La divisione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale si approfondisce: l'operaio parziale diventa un semplice accessorio dell'officina, perdendo la parte di intellettualità di cui

era depositario l'artigiano. L'officina, infatti, si basa sull'ignoranza e può essere considerata come una macchina le cui parti sono uomini. La divisione del lavoro è quindi un metodo di produrre plusvalore relativo accrescendo la "ricchezza nazionale" (rendita del capitale) a spese di lavoratori sempre più sfruttati. La situazione creata dalla divisione del lavoro assicura sempre più la dominazione del capitale sul lavoro.

La caratteristica del capitalismo è l'aumento progressivo del numero minimo degli operai che un capitalista deve impiegare in un certo settore (con lo sviluppo capitalistico di un certo settore diventa sempre più difficoltoso l'ingresso di nuovi produttori, anzi si tende ad espellere quelli più deboli). Quando la manifattura si è sviluppata al massimo viene introdotta la *macchina*, che apre allo sviluppo della **grande industria** (verso la metà del XIX secolo).

## Uso capitalistico delle macchine

Le macchine utensili e le macchine motrici trasformano la fabbrica in un unico grande automa che rende possibile lo sviluppo della grande industria libera dai limiti della forza muscolare dei lavoratori. Con la grande industria si sviluppano anche i mezzi di comunicazione e di trasporto che permettono la costruzione del mercato mondiale. L'uso capitalistico delle macchine non è orientato ad alleviare le fatiche del lavoratore, ma ad aumentarne lo sfruttamento. Lo scopo finale è infatti aumentare la produttività, quindi far diminuire il valore (e il prezzo) delle merci e dei salari (si tratta in definitiva di un modo per ottenere plusvalore relativo). Le macchine e l'automazione entrano infatti nel processo produttivo per massimizzare lo sfruttamento di forza-lavoro. Nella grande industria non è più l'operaio ad usare il suo attrezzo, ma sono le macchine a servirsi dell'operaio. L'operaio è subordinato alla macchina e ai suoi tempi: nella fabbrica viene creato un regime disciplinare da caserma (imponendo ritmi serrati e punendo con ammende e ritenute sul salario chi non li rispetta). Il potere politico della classe borghese permette ai capitalisti di legiferare arbitrariamente a loro piacimento.

Le macchine, a differenza della forza-lavoro, non producono valore, ma si limitano a cedere alla merce il loro valore (cioè il tempo di lavoro che è stato necessario alla loro produzione). Il valore del macchinario tende a diminuire grazie alla produzione di macchine sempre più economiche attraverso l'uso di altre macchine. Dal momento che la produttività della macchina viene misurata dal numero di operai che sostituisce, la convenienza del suo impiego è legata al risparmio di forza-lavoro, perciò il fattore decisivo per l'introduzione di una macchina nella produzione è la differenza tra il prezzo della macchina e il prezzo (salario) degli operai che sostituisce. Se il salario scende al di sotto del valore della forza-lavoro è superfluo e inutile per il capitalista introdurre macchine. Osserviamo che l'introduzione delle macchine porta ad avere un valore complessivo inferiore (perché gli operai sostituiti producevano plusvalore e la macchina no).

Come cambia la classe operaia in seguito all'introduzione delle macchine? Se prima era necessaria la forza muscolare di uomini adulti, ora è sufficiente una forza fisica minore, come quella di donne e bambini (sottratti allo studio e condannati ad un'intera vita di sfruttamento). Quando abbiamo definito il valore della forza-lavoro, è stato detto che il salario dell'operaio deve essere sufficiente al mantenimento suo e della sua famiglia. Con l'ingresso nella classe operaia delle donne e dei bambini il numero dei lavoratori in famiglia aumenta, perciò questo dà la possibilità al capitalista di ridurre ulteriormente per l'ennesima volta i salari. Il padrone, infatti, adesso può sfruttare la forza-lavoro di un'intera famiglia pagandola all'incirca lo stesso salario che prima era corrisposto per il solo maschio adulto. Se prima l'operaio era costretto a vendere la propria forza-lavoro, adesso è costretto a vendere anche quella di tutta la sua famiglia.

L'uso delle macchine determina anche il prolungamento della giornata lavorativa. L'innovazione tecnologica le rende presto obsolete, perciò, per ottimizzare la resa delle macchine, il capitalista le utilizza il più intensamente possibile per ridurne i costi di ammortamento (si abbattano anche

i costi fissi generali che vengono ora distribuiti su una massa di tempo lavorato e di prodotto più grandi). I ritmi di lavoro vengono intensificati al massimo e il lavoro viene prolungato fino ad introdurre i turni notturni per mantenere attiva la produzione 24 ore al giorno. Inoltre la diminuzione del valore individuale delle merci prodotte con le nuove macchine al di sotto del loro valore sociale (medio) fa sì che il capitalista cerchi di sfruttare la situazione di vantaggio finché dura.

La macchina è il mezzo oggettivo per “mungere” al lavoratore nello stesso tempo una quantità di lavoro più grande. Ciò avviene mediante l’aumento della velocità delle macchine e anche con l’aumento delle macchine che il singolo operaio deve controllare. Con le macchine aumenta il saggio di plusvalore (sfruttamento dei singoli operai), ma diminuisce il loro numero per unità di capitale. Nonostante l’aumento dello sfruttamento, il plusvalore prodotto dagli operai che rimangono non eguaglia quello totale degli operai che lavoravano prima; si determina così la tendenza a compensare la riduzione del numero degli operai con l’aumento della giornata lavorativa (oltre all’aumento di plusvalore relativo aumenta insomma anche quello assoluto). L’allungamento dell’orario di lavoro porta al rallentamento della crescita del rapporto capitale/lavoro (quindi dopo un periodo di corsa all’innovazione tecnologica si assiste ad un uso più intensivo del capitale umano e ad una decelerazione nell’aumento di produttività). Questo conferma quanto l’introduzione della tecnologia sia legata ai livelli salariali e al risparmio di lavoro necessario che permette di realizzare.

## La disoccupazione

I diversi metodi di estrazione di un plusvalore sempre maggiore portano all’espulsione di lavoratori dal processo produttivo (sostituiti dalle macchine o dall’aumento di sfruttamento di quelli che rimangono) e questo vuol dire che la quantità totale di plusvalore prodotto potrebbe decrescere.

La massa di proletari disoccupati va a formare l’*esercito industriale di riserva*. L’esercito dei disoccupati è una condizione necessaria di esistenza del modo di produzione capitalistico. Il capitale ha interesse a sfruttare il più possibile il lavoratore già impiegato, piuttosto che procedere all’assunzione di altri lavoratori: la maggiore domanda di lavoro da parte del capitale non si concretizza in un aumento della richiesta di lavoratori, ma in un aumento di lavoro straordinario per la parte occupata. L’offerta di lavoro dei disoccupati aumenta la pressione sugli occupati ad accettare, sotto il ricatto di essere facilmente sostituiti, il lavoro straordinario e la diminuzione del salario. Questa situazione è molto utile ai capitalisti che dispongono da una parte di lavoratori costretti a farsi iper-sfruttare (se il salario è più basso, l’operaio ha bisogno di lavorare di più) e dall’altra di disoccupati pronti a lavorare per un salario sempre più misero.

La classe borghese sfrutta abilmente questa situazione per diffondere la propria ideologia anche tra i proletari: una falsa coscienza che scatena una guerra fra poveri, mettendo contro lavoratori e disoccupati (che si fanno vicendevolmente concorrenza). Questo provoca divisioni nella classe dei proletari rendendo difficile l’acquisizione di coscienza (e di solidarietà) di classe, allontanando così l’unità della classe proletaria e la sua organizzazione della lotta contro la classe borghese. Anche qualora le classi subalterne dovessero trovare l’unità promuovendo rivolte operaie, non dobbiamo mai dimenticare che la borghesia dispone della forza materiale dello Stato per schiacciare le rivolte.

Quando apparvero le prime macchine, tra gli operai si sviluppò il movimento dei luddisti (che distruggevano le macchine, individuate come la causa della loro miseria). Questi luddisti possono essere considerati dei “socialisti reazionari” (in tale categoria sono stati collocati nel Manifesto del Partito Comunista). I comunisti, invece, devono essere in grado di capire che non sono le macchine in sé a causare il peggioramento delle condizioni degli operai, ma il loro uso capitalistico (che le impiega per intensificare lo sfruttamento dei lavoratori, peggiorandone le

condizioni di vita e generando precarietà). Di per sé una macchina potrebbe facilitare il lavoro umano permettendo di lavorare meno. Ancora una volta è chiaro come la causa dello sfruttamento del proletario stia nel modo di produzione capitalistico, basato sulla proprietà privata dei mezzi di produzione e sul lavoro salariato (proletario costretto a vendere la propria forza-lavoro a prezzi sempre più bassi, in quanto non possiede altro per vivere).

## **Lo sviluppo delle forze produttive**

Secondo Marx la base della grande industria è rivoluzionaria nel senso che si fonda sul continuo mutamento delle condizioni della produzione. Per ottenere un'accumulazione sempre maggiore, il capitalista tende a sviluppare al massimo le forze produttive, determinando così la base reale di una società più evoluta il cui principio sia il libero e pieno sviluppo di ogni individuo. Il lato progressivo del ruolo della classe borghese consiste quindi nel produrre le condizioni materiali (senza le quali ogni ipotesi di costruzione di una società comunista senza classi sarebbe utopistica) che rendono possibile e necessaria la trasformazione sociale. L'attuazione di questo processo può avvenire solo nel momento in cui la classe lavoratrice conquista il potere politico: questa è la condizione necessaria indispensabile alle trasformazioni economiche e sociali. Lo sviluppo delle contraddizioni intrinseche del capitalismo ha quindi una natura progressiva.

## **Legge generale dell'accumulazione capitalista**

Marx identifica i fattori che incidono sulla classe lavoratrice. Questa legge afferma che quanto più è grande la ricchezza sociale (grandezza e capacità d'accrescimento del capitale) tanto più grande è la forza-lavoro disoccupata e l'esercito industriale di riserva. La vita dei lavoratori diventa sempre più precaria e sempre più legata al capitale. Viene definito il livello di **composizione organica** di capitale ( $co$ ), che è legato al rapporto tra quantità di mezzi di lavoro impiegati (capitale costante,  $C$ ) e numero di lavoratori addetti (capitale variabile,  $V$ ):

$$co = C/V$$

Ovviamente, aziende di settori diversi hanno una composizione organica diversa, ma è possibile ricavare una media che fornisce un'idea della composizione organica esistente in una determinata società. Oggi la legge generale dell'accumulazione viene messa in dubbio a causa della diminuzione in termini assoluti del numero della classe operaia dell'industria (ignorando che i lavoratori salariati aumentano, specie nel settore dei servizi) e del mancato impoverimento dei lavoratori nei paesi "avanzati" (in realtà il salario aumenta meno di quanto aumentano i profitti). La validità della legge è confermata dall'estensione a livello mondiale della divisione della popolazione nelle due classi principali del modo di produzione capitalistico (capitalisti e salariati), l'estensione del lavoro salariato nei paesi avanzati, la riduzione dei settori intermedi (la loro trasformazione in appendici del grande capitale) e l'aumento della polarizzazione sociale, cioè dell'aggravamento delle differenze di classe per cui una minoranza sempre più piccola si arricchisce e una maggioranza si impoverisce.

## **Dalla concorrenza ai monopoli**

In regime di concorrenza (che è il modo di funzionamento del capitalismo nella sua prima fase storica), per aumentare la produttività si tende ad usare mezzi di produzione sempre più tecnologici. L'inserimento di macchine sempre più tecnologiche porta all'aumento della composizione organica di capitale (aumenta il capitale costante investito rispetto a quello variabile). Questo implica la necessità di aumentare le dimensioni dell'azienda e dei capitali investiti. Per effetto della concorrenza si realizza quindi la concentrazione di capitale nelle mani dei grandi imprenditori che espellono i piccoli dal mercato o dei piccoli che si uniscono in processi di Merger&Acquisition (fusione e acquisizione) per evitare di essere espulsi dal mercato. Le fusioni permettono di disporre di un capitale maggiore e anche di realizzare

risparmi sui costi fissi (si assiste a razionalizzazioni della struttura delle aziende coinvolte, che eliminano i doppioni). Si può notare come la concentrazione di capitali sia maggiore nei settori industriali in cui è maggiore la composizione organica del capitale (cioè dove i mezzi di produzione sono più costosi).

Un'altra leva per la centralizzazione dei capitali è il sistema del credito tramite cui le banche rastrellano il risparmio sociale per fornire agli imprenditori i capitali necessari. La centralizzazione dei capitali crea i monopoli. A causa della concorrenza la parte più debole della borghesia viene espulsa dal mercato e si proletarizza, mentre il capitale si concentra nelle mani di un gruppo sempre più ristretto di borghesi. *Questo è il meccanismo secondo il quale la concorrenza si trasforma nel suo contrario, cioè nel monopolio* (questo accade già sul finire del XIX° secolo). Quando un settore è monopolizzato accade che i prezzi non calano anche se cala il valore delle merci.

## Globalizzazione imperialista

Il capitalismo, nel suo stadio monopolista, diventa imperialismo (concetto ripreso successivamente da Lenin). Nell'imperialismo il capitale finanziario (integrazione di capitale industriale e capitale bancario) rappresenta il settore dominante del capitale contemporaneo. L'imperialismo si estende al mondo intero attraverso il colonialismo e le esportazioni di capitali che vanno a creare imprese capitalistiche in paesi o settori non ancora monopolizzati. È questo il motore della formazione di un mercato mondiale, che sfocia nel fenomeno (esploso all'inizio del XXI° secolo) della cosiddetta globalizzazione che Marx aveva ampiamente previsto. La fase imperialista del capitalismo è caratterizzata dalla corsa alla spartizione dei mercati esteri e delle materie prime (anche e soprattutto tramite guerre di aggressione). L'intensificarsi degli scambi internazionali, lo sviluppo dei mezzi di comunicazione, della grande industria e della finanza sono le cause del fenomeno della mondializzazione, cioè della costruzione di un mercato unico globale che permette l'affermazione su scala planetaria del modo di produzione capitalistico.

## Caduta tendenziale del saggio di profitto

A questo punto Marx approfondisce l'analisi delle contraddizioni intrinseche del capitalismo che, secondo la concezione materialistica della Storia, dovrebbero essere le cause su cui far leva per il superamento di questo modo di produzione verso uno più evoluto. Definiamo il saggio di profitto (sp) come il rapporto tra il plusvalore (pv) e il capitale totale investito ( $K = C+V$ ):

$$sp = pv/K = pv/(C+V) = (pv/V)/(C/V + 1) = ss/(co+1)$$

Notiamo dalla formula che il saggio di profitto è una funzione decrescente della composizione organica del capitale ( $co = C/V$ ) e che quindi a fronte di investimenti tecnologici in macchinari che permettono di aumentare la produttività (cioè capitale C), il rendimento tenderà a diminuire. L'unica fonte del profitto, il plusvalore, è infatti data dal capitale V nel quale si è investito proporzionalmente in maniera minore. Questa è la *legge della caduta tendenziale del saggio di profitto*.

Il capitalista cercherà di contrastare la tendenza al calo del profitto intensificando lo sfruttamento e diminuendo i salari. Può anche avvenire che il capitale variabile aumenti (proporzionalmente meno di quanto aumenta il capitale costante) e che quindi, anche in caso di calo del saggio di profitto, la massa del profitto può aumentare. Definiamo quindi la massa di plusvalore (mP) come il prodotto tra il saggio di sfruttamento e il capitale variabile complessivo impiegato (somma dei salari di tutti i lavoratori):

$$mP = ss*V$$

Il saggio di profitto è un fattore importante anche per la determinazione del prezzo di produzione (PP), cioè del prezzo in grado di assicurare l'uguaglianza del saggio di profitto nei diversi rami della produzione. Il prezzo di produzione è dato da:

$$PP = C + V + sp*(C+V) = K + sp*K = K*(1+sp)$$

Osserviamo che il profitto ( $sp*K$ ) è proporzionale all'intero capitale ( $K$ ). Il valore ( $M$ ) della merce sarà uguale al prezzo di produzione (PP) nel caso in cui la composizione organica del capitale sia costante. La migrazione di capitali porta ad un aumento di offerta nei settori con saggio di profitto più elevato (e diminuzione in quelli con  $sp$  più basso) e quindi, per la legge di domanda e offerta, diminuiscono i prezzi relativi ai settori con  $sp$  maggiore (e aumentano quelli dei settori a  $sp$  minore) in modo da portare ad un equilibrio in cui il saggio di profitto tende finalmente ad uniformarsi in tutti i settori (col risultato che alcuni capitalisti realizzano un profitto inferiore ad  $sp$  ed altri uno superiore). La concorrenza esterna di capitali (tra settori con saggio di profitto diverso) porta infatti ad una migrazione di capitali verso settori a più elevato rendimento, fino a raggiungere una condizione di equilibrio. In definitiva si può notare che il mercato, pur fissando prezzi che gravitano intorno ai prezzi di produzione e non ai valori, non crea né distrugge valore (confermando la tesi che il valore ha origine solo dal lavoro umano nella produzione), ma lo ripartisce in modo differente tra i capitalisti a causa della concorrenza.

## Conclusioni

Dall'analisi marxista del modo di produzione capitalistico si desume che l'unico fine della produzione capitalista non è certo il soddisfacimento di bisogni umani, ma è l'accumulazione sempre maggiore di capitale, cioè la produzione di plusvalore e la sua realizzazione mediante la vendita. Se la vendita non avviene, non si realizza il profitto e si perde capitale. Per conservare l'equilibrio economico l'insieme del potere d'acquisto esistente deve servire a comprare l'insieme delle merci prodotte. Questo equilibrio però è destinato a rompersi a causa della scissione tra il carattere sociale (utile) del lavoro dal carattere anarchico (non pianificato) della produzione capitalistica e da una distribuzione ineguale della ricchezza. Nel modo di produzione capitalistico si tende alla produzione illimitata e si considerano tutte le persone come potenziali clienti. Il paradossale sogno di ogni capitalista è che i suoi concorrenti aumentino i salari degli operai (che rappresentano potere d'acquisto) mentre lui abbassa i salari dei suoi per aumentare il profitto.

La tendenza all'aumento della produttività è quindi in contraddizione con la limitata capacità di assorbimento delle merci prodotte da parte del mercato. La contraddizione capitalista tra la socializzazione della produzione e l'appropriazione privata esplose gravemente nelle crisi economiche. Le crisi del capitalismo sono diverse da quelle dei sistemi che lo precedono. Nelle società pre-industriali la causa della crisi era la mancanza di beni, mentre nel capitalismo ci troviamo di fronte a crisi di sovrapproduzione. In pratica vengono prodotte più merci di quelle che il mercato riesce ad assorbire (non quindi più di quelle necessarie alla soddisfazione dei bisogni, ma alla capacità di spesa dei salariati). Le crisi del capitalismo non sono di scarsità, ma di sovrapproduzione. Si tratta di crisi di realizzo.

La sovrapproduzione di capitale (che si presenta anche nella forma di sovrapproduzione di merci) è la condizione in cui il capitale investito produce una massa di plusvalore uguale o inferiore a quella prodotta prima che il capitale addizionale fosse investito. *Le crisi di sovrapproduzione sono la più evidente manifestazione della contraddizione di fondo del modo di produzione capitalistico.*

Nella sua fase di maturità il capitalismo porta al massimo livello le proprie contraddizioni, generando una concentrazione di capitali in poche mani e aumentando la polarizzazione sociale (pochissimi possiedono moltissimo e molti possiedono poco o nulla). Il capitalismo tende anche alla formazione di un mercato mondiale. Notiamo infatti che gli investimenti all'estero non



derivano dall'impossibilità di investire nel proprio paese, ma dalla possibilità di investire altrove, dove il saggio di profitto è più alto.

Marx aveva individuato lo sviluppo delle forze produttive quale elemento progressivo del modo di produzione capitalistico (grazie all'inserimento della scienza nella produzione). Nel capitalismo, però, lo sviluppo della produttività non serve alla liberazione di tempo vitale dal lavoro, bensì solo ad aumentare il saggio di sfruttamento della forza-lavoro. Se quindi lo sviluppo delle forze produttive è stato un elemento progressivo nella prima fase del capitalismo, quando questo modo di produzione giunge alla maturità, le sue contraddizioni (e le crisi da esse generate) impediscono l'ulteriore sviluppo delle forze produttive, mostrando in maniera evidente il limite storico del capitalismo. L'analisi di Marx dimostra quindi il carattere storico e transitorio del capitalismo e la necessità di superare questo modo di produzione verso la struttura economico-sociale del comunismo, in cui anziché essere la mano invisibile del mercato a determinare le scelte economiche, sono gli uomini a stabilire cosa e come produrre e come ripartire i beni prodotti.

A differenza dei socialisti utopisti, con Marx finalmente la critica al capitalismo poggia su una base scientifica! Le evidenti contraddizioni del capitalismo ci offrono la possibilità di realizzare una società comunista. Marx, però, ha spiegato che questo movimento è tendenziale e tutt'altro che deterministico: non è previsto alcun crollo automatico e spontaneo del capitalismo! Qualunque trasformazione sociale deve basarsi non solo su elementi oggettivi (condizioni materiali ed economiche determinate), ma anche su elementi soggettivi (l'azione politica della classe lavoratrice come capace di porsi alla guida dell'intera società). Per guidare la rivoluzione è necessario che il proletariato sia organizzato in un partito comunista.

## Origine del capitalismo

L'origine del capitalismo è un argomento affrontato nel primo libro del Capitale, ma noi preferiamo trattarlo in un capitolo a parte. Finora Marx ha usato il metodo logico (passando dialetticamente dal più semplice al più complesso, dal particolare al generale) per analizzare il capitalismo. È per questo che la sua analisi parte dalla merce, che è l'unità più semplice del sistema complessivo. Una volta analizzato il funzionamento del capitalismo, Marx torna ad usare il metodo storico per affrontare modalità e tempistiche della nascita del capitalismo.

Se il capitale tende all'accumulazione (cioè all'aumento del capitale iniziale), risalendo indietro si troverà la provenienza dell'accumulazione originaria che ha innescato il processo. A questo punto ci chiediamo: "Qual è la fonte dell'accumulazione primitiva (proprietà privata del capitalista)?" La classe borghese spiega in maniera ideologica, errata e ingannevole, che un tempo tutti gli uomini erano liberi ed uguali e che la fonte dell'accumulazione primitiva nasce dal fatto che alcuni uomini erano laboriosi, sobri ed economici (riuscendo a mettere da parte una ricchezza economica di cui godranno in seguito loro stessi e i propri discendenti), mentre altri erano poltroni e dissipatori che caddero in miseria (condannando anche i loro discendenti). Ammesso che questa teoria sia vera, sarebbe comunque ingiusto che i figli paghino per gli errori dei loro padri (o che al contrario godano per meriti non propri). Ma questa spiegazione è ovviamente del tutto falsa e fuorviante. In realtà analizzando la storia (scritta dagli stessi borghesi per uso e consumo della propria classe) è possibile trovare la vera causa dell'accumulazione primitiva.

Con una piccola premessa facciamo notare che la produzione di plusvalore non è un fatto naturale, ma presuppone un certo sviluppo delle forze produttive, che è raggiunto solo ad un certo grado dello sviluppo storico della società umana. È necessario, infatti, che il lavoratore produca un'eccedenza rispetto a quanto gli è necessario per vivere, in modo che questa eccedenza possa essere ceduta ad un altro. Le prime civiltà nascono dove il clima è favorevole e la terra è fertile (Mesopotamia e Egitto), il che permette una notevole eccedenza di tempo e quindi la divisione in classi della società. Dove la natura è generosa e concede quasi spontaneamente all'uomo di che vivere, non è necessario uno sviluppo avanzato di tecnologie per il dominio dell'uomo sulla natura e dei ritmi di lavoro. Il capitalismo, infatti, non nasce nei paesi caldi perché la sua affermazione richiede invece il raggiungimento del dominio dell'uomo sulla natura. Questa è una (ma non l'esclusiva) delle spiegazioni per cui nasce in Europa.

L'approccio storico definisce il capitalismo come modo di produzione storico e quindi soggetto a nascere, svilupparsi, decadere e morire per lasciare il posto a forme di rapporti sociali differenti. Sappiamo che denaro e merce diventano capitale quando vengono impiegati per la creazione di plusvalore, perciò il processo di accumulazione originaria coincide con la nascita dei due termini essenziali nel capitalismo: la forza-lavoro (classe proletaria) e il capitale (borghesia). Questo processo storico ha origine nel momento in cui il piccolo produttore viene espropriato dei suoi mezzi di produzione. L'espropriazione dei mezzi di produzione avviene per due vie: quella interna e quella esterna.

Sul fronte interno la via per l'espropriazione è la **privatizzazione** delle terre demaniali. Questo avviene in Inghilterra tra il XV° e il XVIII° secolo, prendendo il nome di "rivoluzione agricola", che prevede anche l'alienazione delle terre della Chiesa (secondo la riforma protestante). Questi provvedimenti causarono la violenta cacciata dei contadini dalle campagne a favore di una ristretta oligarchia che si appropriò di vaste terre a prezzi irrisori. Gli ex contadini diventarono vagabondi e mendicanti che vivevano di espedienti percorrendo campagne e città. A loro si aggiunse quella popolazione feudale senza collocazione stabile e le famiglie (ex inservienti, ecc) rimaste senza sostentamento a causa della dissoluzione delle corti feudali. Questo è il nucleo della futura classe proletaria, la cui nascita non fu un fatto naturale e men che meno idilliaco, bensì il prodotto della violenza del potere statale che, tramite leggi sanguinarie, tese a reprimere

il vagabondaggio con pene quali la fustigazione, prigione e morte. L'intervento dello Stato non si fermò qui: a causa dell'alta richiesta di forza-lavoro i salari rischiavano di aumentare tanto da vanificare il plusvalore estratto, minando le basi della prima accumulazione capitalistica. Per questo motivo lo Stato impose dei limiti al massimo salariale, prevedendo addirittura la galera per quelli che corrispondevano salari più alti di quelli stabiliti. In generale la caratteristica del proletario non è tanto il livello del suo salario, ma il non disporre di redditi sufficienti per lavorare autonomamente, pregiudicandogli quindi la possibilità di risparmiare. La quasi totalità dei proletari, dopo un'intera vita di lavoro, non riescono ad accumulare abbastanza risparmi da acquistare mezzi di produzione. La condizione proletaria si generalizza e tende a proletarizzarsi quella parte di piccola borghesia che non regge la concorrenza. Sempre a causa dello Stato viene impedita la capacità di organizzazione della classe lavoratrice e la costruzione di sindacati operai. Nel frattempo le prime industrie contribuirono a distruggere la produzione domestica e a creare il mercato interno.

Veniamo ora a scoprire cosa avviene nel frattempo sul fronte esterno: il **colonialismo**. Probabilmente questo è il fattore che più ha pesato nella costruzione di quell'accumulazione primitiva che ha consentito la diffusione del capitalismo. Ancora una volta si nota come l'accumulazione originaria di capitale nasca dalla violenza dello Stato ed in particolare dalle guerre commerciali. A partire dal '400 gli europei colonizzano l'Africa per poi spingersi successivamente in Asia (India, Indocina, Cina, ecc). Le scoperte geografiche (in particolare quella dell'America) consentono di sviluppare il mercato a livello mondiale. Il compito del colonialismo europeo (a partire da XV° e XVI° secolo) è mettere in moto il processo di accumulazione capitalistica primaria. Le colonie forniscono materie prime e metalli preziosi (oro e argento in America) e forza-lavoro a basso costo, quando non gratuita (gli indigeni che non vengono sterminati, vengono ridotti in schiavitù). Inoltre queste colonie offrono un mercato per le crescenti manifatture e il monopolio di questo mercato intensifica l'accumulazione. Il processo globale dell'Europa colonizzatrice rappresenta la nascita sanguinosa del capitalismo. La trasformazione dal feudalesimo al capitalismo avviene grazie al traffico di schiavi dall'Africa occidentale all'America, che diede prosperità economica ai mercanti europei e culturale al cattolicesimo (ma anche un notevole accrescimento di potere e influenza complessiva per la Chiesa). L'estrazione di oro e minerali dall'Africa rappresenta una componente importante dell'accumulazione originaria di capitale. Lo Stato affida le terre appena scoperte a compagnie commerciali (come la Compagnia delle Indie), che potevano sfruttare le enormi risorse dei territori in condizioni di monopolio.

La "rivoluzione borghese" è finanziata dal commercio e dalla schiavitù. Il potere dei mercanti aveva già svuotato il feudalesimo di gran parte della sua economia grazie alle guerre coloniali e ai carichi di schiavi naviganti l'Atlantico. È grazie alla potenza economica del colonialismo che la borghesia diventa abbastanza forte da sconfiggere il feudalesimo. Si può dire che il colonialismo è stato la balia del capitalismo. Chiaramente i detentori di capitale esistevano ben prima dell'affermazione del capitalismo, ma non erano classe dominante. Lo divennero attraverso una rivoluzione "modale", cioè del modo di produzione. I capitalisti europei, con l'appoggio della Chiesa e delle monarchie feudali, saccheggiarono il resto del mondo: conquistadores, mercanti di schiavi e missionari diedero a questi capitalisti la terra, le materie prime e il lavoro a basso costo di cui avevano bisogno per rovesciare il feudalesimo, diventando classe dominante in Europa. Il colonialismo causò genocidi e distruzione delle grandi civiltà non europee, che andarono a rifornire gli europei di capitale (fisso, la terra, e variabile, il lavoro). I futuri USA diventano una colonia britannica a partire dall'insediamento in Virginia agli inizi del '600. Col tempo i coloni sterminano gli indiani appropriandosi delle loro terre.

La gestione del sistema coloniale e le guerre per difendere e aumentare le conquiste, determinarono l'aumento delle spese Statali e l'insorgere di grossi debiti pubblici. Il debito pubblico svolge una funzione centrale nella formazione del capitalismo: il prestito pubblico favorisce l'accentramento dei capitali nelle mani di pochi (che prestavano denaro allo Stato in

cambio di interessi). Le prime banche nazionali nacquero come associazione dei creditori dello Stato. Nasce il moderno sistema tributario per il finanziamento del debito pubblico, tramite l'aumento e l'estensione della pressione fiscale che aggravò ulteriormente le condizioni di contadini e artigiani, accelerandone l'espropriazione. Il processo di ampliamento del debito pubblico produceva da una parte capitalisti e dall'altra poveri e quindi proletari disponibili ad essere impegnati come salariati.

Dietro tutti gli strumenti che hanno dato impulso allo sviluppo del capitalismo, ci fu l'intervento dello Stato, che è lo strumento della violenza concentrata ed organizzata della classe dominante nella società. Alla fine della sua analisi Marx conclude che il capitale viene al mondo grondando sangue e sudiciume da tutti i pori. Marx pone infatti l'accento sull'importanza della violenza nelle trasformazioni generali della società, come strumento di accelerazione dei processi di trasformazione. Questo è stato vero per ogni rivoluzione "modale" (cioè del modo di produzione) avvenuta nella storia. Nell'epoca antica gli scontri tra le prime comunità portano alla schiavitù dei vinti e al passaggio di proprietà di tutte le ricchezze ai vincitori; nel medioevo assistiamo ad invasioni di popoli militarmente più forti che vanno ad impossessarsi delle ricchezze naturali di altri popoli; nell'epoca moderna la rivoluzione borghese ha distrutto il feudalesimo trasformando la servitù in salariato, togliendo al lavoratore quei pochi mezzi di esistenza che la servitù gli assicurava. In questo modo il lavoratore diventa un proletario "libero" di scegliere tra farsi sfruttare dalla classe borghese oppure morire di fame.

Sin dalla nascita del capitale, si evidenzia che la tendenza storica dell'accumulazione capitalistica è all'eliminazione della piccola proprietà, favorendo piuttosto la centralizzazione di questa in poche mani. Marx critica l'economia politica classica quando confonde le due tipologie di proprietà privata (quella basata sul lavoro personale del produttore e quella basata sullo sfruttamento del lavoro altrui, che è poi quella capitalistica). Il capitalismo si sviluppa distruggendo la piccola proprietà per favorire la proprietà capitalistica. Questo processo è tuttora in pieno svolgimento: per fare solo un esempio basta pensare all'attacco all'agricoltura dei paesi del terzo mondo, attraverso l'ausilio degli OGM e del brevetto (da parte di multinazionali come la Monsanto) di semi di piante che da millenni fanno parte della cultura agricola di questi paesi. Ciò vuol dire vietare (con leggi approvate da organismi del capitalismo transnazionale) a quei paesi di continuare a produrre come hanno sempre fatto e costringerli alle regole del capitalismo monopolista. Per fare un esempio ancora più pratico e attuale, sempre rimanendo nel campo agricolo, assistiamo oggi a leggi che rendono difficile (tramite una serie sempre più ampia di limiti) la produzione individuale, fino ad impedire la coltivazione di piccoli orti urbani casalinghi, in modo, anche in questo caso, da costringere le persone ad abbandonare l'autoproduzione ed accettare il mercato capitalista.

## **Considerazioni finali**

Da questa analisi si può concludere che nel modo di produzione capitalistico la fonte originale di ogni oppressione e sfruttamento è la proprietà privata dei mezzi di produzione, che l'emancipazione dei lavoratori non può essere fondata su una nuova dominazione di classe, ma sulla fine dei privilegi di classe e sull'eguaglianza di diritti e doveri, che la causa del lavoro non ha frontiere e che l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi. Il materialismo storico suggerisce che solo la rivoluzione (ad opera della classe subalterna) può portare al progresso (una società in cui un uomo può essere libero e felice solo nella libertà e felicità comune di tutta l'umanità, in cui la concorrenza tra gli uomini verrà trasformata in cooperazione). La classe borghese perciò rifiuta la concezione materialistica della storia, sostituendola con un'ideologia conservatrice basata sull'ordine, la religione, la famiglia e la proprietà privata, cercando in questo modo di impedire la rivoluzione proletaria e quindi portando l'intera umanità all'imbarbarimento e alla rovina definitiva. È compito dei comunisti svelare la verità, spiegando come stanno davvero le cose, elevando così la coscienza di classe e ponendo le basi per la presa del potere tramite la rivoluzione comunista.